

MIMESIS / CLASSICI CONTRO



N. 15

Collana diretta da *Alberto Camerotto* e *Filippomaria Pontani*

COMITATO SCIENTIFICO

Gerard Boter (Vrije Universiteit Amsterdam)

Carmine Catenacci (Università G. d'Annunzio Chieti-Pescara)

Joy Connolly (American Council of Learned Societies)

Carlo Franco (Venezia)

Barbara Graziosi (Princeton University)

Francesca Mestre (Universitat de Barcelona)

Nikos G. Moschonàs (Εθνικό Ίδρυμα Ερευνών - Κέντρο Μελετών Ιονίου)

Laurent Pernot (Université de Strasbourg)

Luigi Spina (Antropologia e Mondo Antico Siena)

DIKE

Ovvero della giustizia tra l'Olimpo e la Terra

a cura di

Alberto Camerotto e Filippomaria Pontani

 **MIMESIS**

Il volume è pubblicato col contributo dell'Università Ca' Foscari, del Dipartimento di Studi Umanistici, del Comune di Vicenza, delle Gallerie d'Italia – Palazzo Leoni Montanari e dell'Associazione Italiana di Cultura Classica Venezia.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Classici contro*, n. 15
Isbn: 9788857563909

© 2020 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

INDICE

PREMESSA <i>Alberto Camerotto, Filippomaria Pontani</i>	7
DIVIDERE E DIMENTICARE <i>Filippomaria Pontani, Sara Biasin</i>	9
LA GIUSTIZIA VALORE SUPREMO PRESSO I GRECI? <i>Andrea Cozzo</i>	23
UN DOLOROSO AMORE: LA GIUSTIZIA PER I MORTI DALL' <i>ILIAD</i> E ALL' <i>ANTIGONE</i> <i>Sotera Fornaro</i>	35
TITYOS, OVVERO DELLA GIUSTIZIA ETERNA <i>Alberto Camerotto</i>	49
GIUSTIZIA AL FEMMINILE O VENDETTA? <i>Valeria Andò</i>	63
ESCHILO A REBIBBIA. PARLARE DI <i>DIKE</i> IN CARCERE <i>Cristina Pace</i>	77
“SO COME GLI UOMINI IN ESILIO SI NUTRANO CON SOGNI DI SPERANZA” (ESCHILO, <i>AGAMENNONE</i> 1668). BREVE NARRAZIONE DEL CARCERE SOTTO FORMA DI TRAGEDIA <i>Claudia Clementi</i>	89
LEGGI, GIUSTIZIA E MITO IN <i>EDIPO RE</i> E IN <i>ANTIGONE</i> <i>Giovanni Canzio</i>	101

DEMOCRAZIA PARADOSSALE <i>Stefania De Vido</i>	107
OLTRE LA VENDETTA. COME RICONCILIARSI DOPO UNA GUERRA CIVILE <i>Dino Piován</i>	127
GIUSTIZIA DELLA CITTÀ, GIUSTIZIA DELL'ANIMA: PLATONE PENSATORE REALISTA? <i>Mauro Bonazzi</i>	137
I DIRITTI COME SPAZIO DI SOCIALITÀ: LA <i>TIME</i> TRA DIRITTO E DOVERE <i>Mirko Canevaro</i>	157
QUALI DIRITTI? <i>Lorenza Carlassare</i>	179
NEMESI A ROMA: UNA VENDICATRICE FUORILEGGE <i>Francesca Romana Berno</i>	185
LA GIUSTIZIA È DONNA <i>Aglaia McClintock</i>	203

ALBERTO CAMEROTTO, FILIPPOMARIA PONTANI

PREMESSA

Riprendiamo il cammino dei *Classici Contro* dall'esperienza di *Xenia* e di *Utopia (Europa)*, per mettere insieme qualche pensiero intorno alle difficoltà dei nostri giorni, ma soprattutto per aiutare a creare una coscienza culturale intorno ai fondamenti che ci rendono cittadini, e oggi più che mai cittadini europei. Il tema è, con una parola greca, ΔΙΚΗ/DIKE: ragioniamo sulla giustizia, la giustizia difficile o impossibile, che appassiona e inquieta gli antichi, da Omero ad Antigone a Socrate e alle contraddizioni della democrazia. Ma servirà per capire meglio noi stessi, per tentare di ricostruire la nostra fiducia, anche con uno spirito critico.

Immersi in una società in cui scorgiamo troppe ingiustizie e disegualianze, siamo abituati quotidianamente ad accapigliarci sulle leggi, a dibattere il modo di amministrare il diritto, a invocare un riequilibrio ultraterreno agli squilibri umani. Cos'è giusto fare dinanzi a una catena di delitti di cui si è dimenticata l'origine, dinanzi a una legge palesemente inumana, dinanzi a chi propaganda un'idea che mette in dubbio le nostre certezze, dinanzi a una richiesta d'asilo che mette a rischio la comunità?

Dike, figlia di Zeus e Themis, crocevia di pensiero religioso e razionale, è teodiceia, ordine e volere degli dèi, nèmese di creature soprannaturali, punizione dei torti e *ratio* di un destino assegnato. Ma è anche un fatto umano, diritto scritto e amministrato nelle città, portato nei tribunali ateniesi in forma di raffinato dibattito e poi lasciato in eredità alla più salda e sistematica codificazione dei Romani, che seguiranno il loro demone per fondare il sistema tuttora alla base di molte delle nostre società. Sulla scena attica, Dike deborda, grida, sfolgora, geme, colpisce. Nelle *dikai* di Lisia o di Licurgo, la retorica e il testo dei decreti concertano arringhe paradigmatiche.

Dalla lite su un riscatto nello Scudo di Achille nell'*Iliade* alla controversa vicenda dell'invalido ateniese in Lisia, dalla favola esiodea dello sparviero e dell'usignolo alle incrollabili certezze di Antigone, dall'*Eunomia* (buon governo) di Solone alla *hybris* (superbia) punita di Eschilo, il mondo greco ha prodotto una gran mole di pensiero sulla e per la

giustizia: non c'è quasi problema della giustizia del nostro tempo che non possa essere codificato – in senso mitico o come parallelo storico – nei termini antichi, e dunque rivitalizzato e meglio compreso.

È un cammino di pensieri. Di città in città, ne abbiamo fatto trentuno azioni in giro per tutta l'Italia. Con una prospettiva che attraversa il tempo da Omero a oggi, in una dimensione europea che non ha pregiudizi, muri, confini. Qui dove siamo, al centro del Mediterraneo, nel cuore ideale dell'Europa antica e moderna.

Il Teatro Olimpico di Andrea Palladio ha fatto, come ormai di consueto, da punto di riferimento, con le scene di Tebe dalle sette porte. Per mettere insieme le parole da condividere. Ma, con un pensiero rivolto all'antica Atene, i teatri, le carceri, le abbazie, i tribunali, le biblioteche, i musei, con la sinergia dei licei, delle università e delle istituzioni civiche, sono diventati parte dell'agone delle idee.

Vogliamo guardare al futuro, e lo facciamo a partire dai pensieri più antichi. I classici greci e latini, al solito, non forniscono risposte né modelli. Né ovviamente rivendicano un ruolo privilegiato a danno di altre culture o di altri paradigmi. Ma rappresentano un segno antico, una traccia e un archetipo della nostra cultura, la cui voce può essere specialmente utile nei momenti di crisi e di incertezza.

CRISTINA PACE

ESCHILO A REBIBBIA Parlare di *dike* in carcere

La proposta dei “Classici contro” di discutere di giustizia utilizzando i testi degli antichi “come motori potenti del pensiero” è per me, ormai da qualche anno, un’esperienza e una pratica didattica quasi quotidiana; è dal 2013 infatti che, svolgendo attività di insegnamento nella casa circondariale di Rebibbia Nuovo Complesso, mi trovo a spiegare, leggere, discutere il dramma antico con persone per cui le questioni della giustizia hanno la consistenza e l’urgenza della vita vissuta. Un’esperienza che ritengo di qualche interesse non solo dal punto di vista personale, e che mi fa piacere raccontare, da una parte perché mi offre l’occasione di parlare delle persone private della libertà, della loro condizione e dei loro percorsi di formazione, dall’altra perché mi dà la possibilità di formulare qualche riflessione su alcune proprietà speciali dei classici, e della tragedia greca in particolare.

Ho cominciato a svolgere questo lavoro, su proposta di alcuni colleghi, con un gruppo di studenti del reparto G12 di Alta Sicurezza di Rebibbia, iscritti al corso di laurea in lettere, e da allora l’attività didattica è proseguita in altri reparti, ultimamente anche attraverso laboratori che coinvolgono sia studenti esterni che interni. L’insieme di queste iniziative rientra in un progetto che la mia Università, Roma “Tor Vergata”, ha inaugurato più di dieci anni fa – primo ateneo attivo nelle carceri romane. Da allora, tra non poche difficoltà, diverse decine di detenuti, iscritti gratuitamente ai nostri corsi di laurea, vengono seguiti nel loro percorso di studi, aiutati nel reperimento del materiale didattico necessario e nella preparazione degli esami, fino alla laurea. Abbiamo studenti di Giurisprudenza, Economia, Scienze politiche, Scienze motorie, e soprattutto di Lettere e Beni culturali. All’inizio si chiamava “progetto di teledidattica”, perché era stato pensato come programma di didattica a distanza; col tempo però è apparso sempre più evidente che il valore specifico di questa esperienza risiede nella nostra disponibilità a recarci in carcere e quindi nel contatto umano che si stabilisce con gli studenti detenuti, perché il

rapporto personale, che è essenziale in ogni relazione pedagogica, lo è tanto più nel caso delle persone recluse, che hanno estremo bisogno di essere riconosciute e considerate nella loro individualità.

Il progetto si fonda su una convenzione che coinvolge il garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Lazio e il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria: questo aspetto è molto importante perché significa che la nostra è un'*attività di volontariato*; l'università infatti è presente in carcere in quanto istituzione preposta alla formazione delle persone e l'istituzione carceraria non solo *ci permette*, ma in un certo senso *ci chiede* di entrare in carcere: in ossequio al diritto allo studio, che è un diritto di tutte le persone e quindi anche dei detenuti, e in ragione dell'articolo 27 della Costituzione, per cui la pena non deve mai essere lesiva della dignità umana e deve tendere alla rieducazione, in vista del reinserimento nella società. Soprattutto nei confronti dei detenuti questo rappresenta una grande differenza: non ci interessiamo a loro per 'altruismo', bensì, idealmente, *per incarico* e per conto della società nel suo complesso.

Tutto bene, dunque? Le cose non sono così facili come si potrebbe pensare: la nostra attività incontra infatti non poche difficoltà. Non per cattiva volontà delle istituzioni o tantomeno del personale carcerario, che generalmente è animato dalle migliori intenzioni, ma per questioni e contraddizioni più profonde, su cui vale la pena soffermarsi un momento, perché hanno a che fare proprio con la nostra idea di giustizia.

È necessario premettere che non è facile raccontare il carcere, probabilmente perché 'fuori' manca quasi totalmente un'idea, un immaginario di riferimento in proposito; noi 'esterni', noi 'normali' in verità non sappiamo *niente* di tale realtà: pochi luoghi come questo rimangono quasi totalmente inaccessibili e sconosciuti ai più. Del resto, quando si parla di giustizia di solito si pensa alla magistratura, ai processi, o al fatto che questa o quella persona sia finita in galera o ne sia uscita (e spesso l'opinione pubblica, informata o meno, si schiera a favore o contro): raramente ci chiediamo invece com'è un istituto carcerario *dentro*, cosa fanno le persone nella quotidianità della reclusione.

Il carcere di fatto è per noi una sorta di realtà parallela, una specie di buco nero in cui, assieme agli individui indesiderabili, confiniamo tutti i problemi. Se consideriamo la popolazione detenuta abbiamo una fotografia pressoché perfetta di tutte le questioni irrisolte o irrisolvibili della nostra società: la droga, prima di tutto, senza la quale le carceri sarebbero semi-vuote, e intorno a cui ruota una serie molto ampia di reati; la criminalità organizzata, che fonda buona parte della propria attività proprio sulla droga; la violenza, la frode, la corruzione, ma anche semplicemente la povertà –

materiale e culturale –, il disagio sociale, il disagio mentale, etc. Di fatto, dimenticando il carcere è come se noi ci illudessimo di isolare in quel luogo ‘inesistente’, impraticabile, inimmaginabile, tutta una serie di questioni che la nostra società nel suo insieme non riesce ad affrontare.

Per questa ragione accade poi che chi comincia a frequentare gli istituti penitenziari si trovi impreparato: il carcere è uno *choc* per noi persone ‘normali’. Perché è violenza, e non ci piace saperlo: la sola restrizione della libertà è già, ovviamente, violenza¹. Naturalmente tutti lo sappiamo, e giustamente ci diciamo che è un male necessario, in quanto la società deve difendersi dai comportamenti pericolosi: però un conto è ‘saperlo’, un conto vederlo e conoscerlo, attraverso le persone.

Allora la nostra reazione non è tanto diversa da quella, ingenua, naïf, di Don Chisciotte: in un bellissimo episodio del XXII capitolo l’eroe di Cervantes incontra dei galeotti accompagnati da soldati, e se ne meraviglia molto.

Don Chisciotte alzò gli occhi e vide che per la strada ch’egli faceva, venivano avanti una dozzina d’uomini a piedi, legati pel collo con una gran catena di ferro come chicchi d’una corona, e tutti ammanettati. Insieme con loro venivano due uomini a cavallo e due a piedi: i due a cavallo armati d’archibugi a rota, quelli a piedi di dardi e spade. Appena Sancio li vide, disse:

– Ecco una catena di galeotti, gente forzata dal re, che va a remare sulle galere.

– Come gente forzata? – domandò Don Chisciotte. – È mai possibile che il re violenti qualcuno?

– Non dico questo – rispose Sancio. – Voglio dire soltanto che è gente che pei suoi delitti è stata condannata a servire il re per forza sulle galere.

– Ma in conclusione – riprese Don Chisciotte – sia come si vuole, questa gente, sebbene condotta, va per forza e non di sua spontanea volontà.

Altrettanto stupore esprime il nostro eroe di fronte al penoso ufficio dei soldati:

Tanto più, signore guardie, che questi poveretti non hanno fatto nulla contro di voi. Che ognuno dunque si tenga il suo peccato [...] né convienne che onorati uomini si facciano carnefici d’altri uomini, dai quali non riceverettero verun danno.

1 Vd. P. Ricoeur, *Il giusto*, Torino 1998, 163: «anche le operazioni più civilizzate della giustizia, in particolare nella sfera penale, mantengono ancora il segno visibile di quella violenza originale che è la vendetta», citato da M. Cartabia in M.C. – L. Violante, *Giustizia e mito. Con Edipo, Antigone e Creonte*, Bologna 2018, 49-50.

Naturalmente la meraviglia di Don Chisciotte di fronte alla violenza del re e ai suoi esecutori è comica: né noi possiamo permetterci di imitare l'ingenua avventatezza con cui, attaccando le guardie, egli permette ai galeotti di darsi prontamente alla fuga. Eppure posso testimoniare che di fronte alla realtà del carcere qualcosa dentro di noi, in fondo, reagisce come Don Chisciotte: quella che sentiamo è una profonda contraddizione fra una certa nostra idea di giustizia – che coincide con il rispetto per la persona – e quello che vediamo.

E in effetti una contraddizione c'è, come i giuristi sono in grado di spiegarci: da una parte, come dicevamo, la concezione della pena secondo cui la privazione della libertà – *extrema ratio* a cui ricorrere per difendere la società da chi la minaccia con i suoi comportamenti – «non deve mai essere lesiva della dignità umana e deve tendere alla rieducazione, in vista del reinserimento nella società», come recita la Costituzione, dall'altra l'idea, ben radicata nella nostra tradizione giuridica, e quindi negli stessi ordinamenti penitenziari e carcerari, oltre che nella nostra stessa mentalità, secondo cui la pena è una forma di risarcimento nei confronti della vittima. Su questa dimensione 'retributiva' della pena, del resto, si fonda il principio secondo cui ci deve essere una proporzione tra gravità del reato e condanna; tuttavia, come sappiamo, l'idea della giusta punizione e dell'espiazione può facilmente degenerare in una sorta di vendetta: si pretende allora a gran voce che le condizioni stesse della detenzione siano più dure possibile, quasi che alla privazione della libertà si debbano aggiungere delle afflizioni ulteriori.

Le due concezioni della pena – retributiva e rieducativa – non coincidono e non collimano perfettamente, e questa sorta di disallineamento, che sembra una questione astratta, buona per discussioni tra addetti ai lavori² – crea tensioni e conseguenze molto concrete nella vita quotidiana dei reclusi. Se la durezza del carcere – la penuria di risorse (che gli istituti carcerari condividono purtroppo con tante strutture pubbliche, come le scuole o gli ospedali, dove pure accompagniamo i nostri cari) – si trasforma in mancanza dell'essenziale, e se i regolamenti, scritti e a volte non scritti, da misure di sicurezza diventano ostacoli insormontabili nei confronti di ogni iniziativa volta alla crescita e alla valorizzazione della persona, allora il carcere non è più giu-

2 Per una sintesi di tali questioni si veda il contributo di M. Palma, *L'evoluzione del sistema penale* – VII Annual Conference EPTA – Roma, 4 – 6 novembre 2015, disponibile *online* nella Raccolta dei contributi agli Stati Generali dell'Esecuzione Penale (2015-2016) sul sito del ministero di giustizia (www.giustizia.it/resources/cms/documents/Palma1_sgep_2015.pdf)

sto, ed è perfino controproducente, se è vero che, come ci dicono le statistiche, la percentuale di recidiva in Italia è altissima.

Il carcere è dunque il luogo in cui le nostre opinioni generalmente un po' superficiali e semplicistiche in tema di giustizia subiscono uno scossone: la definizione stessa di ciò che è *giusto*, che dovrebbe tenere conto di istanze diverse e contrapposte (le ragioni delle vittime, i diritti dei condannati), ci si rivela come qualcosa di estremamente più complesso di quanto normalmente – ‘fuori’ – siamo portati a pensare³: la *dike* del resto – come già nel pensiero degli antichi, e nella stessa tragedia greca più che una risposta, è una questione, sempre aperta.

Ma torniamo agli studenti del reparto di Alta Sicurezza e al loro primo incontro con la tragedia.

Diciamo subito che “Alta Sicurezza” non significa che si tratti di un reparto più pericoloso degli altri o che le persone siano più aggressive e agitate, ma che vi si trovano detenuti giudicati responsabili di reati considerati di particolare pericolosità sociale in quanto commessi nell’ambito della criminalità organizzata, che in ragione dell’articolo 416 bis – che riguarda appunto l’“associazione a delinquere di stampo mafioso” – riportano condanne decisamente più lunghe della media, fino all’ergastolo, e sopportano un regime carcerario con maggiori restrizioni (in termini di accesso ai cosiddetti “benefici”)⁴. In questo reparto si trova un certo numero di detenuti iscritti all’università, che in certe ore della mattina e del pomeriggio possono uscire dalla cella e frequentare un’auletta attrezzata con libri e qualche computer, dove studiare insieme agli altri. Questo spazio favorisce le attività didattiche, perché possiamo incontrarli in gruppo senza doverli seguire singolarmente, ma soprattutto incentiva la loro attività di studio, che diventa anche un fattore importante di socializzazione. In quella stanza, come ci dicono loro stessi, si apre la possibilità di conversazioni *diverse*, di *pensieri nuovi*.

3 Su questa indispensabile complessità vd. ora la lettera di M. Palma al Presidente della Repubblica per la presentazione della relazione annuale al Parlamento del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà: www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/it/pub_rel_par.page.

4 L’accesso ai benefici è in generale deciso dal giudice di sorveglianza a seconda del percorso di “ravvedimento” del detenuto: nel caso dei condannati al 416 bis tale possibilità è stata negata sistematicamente in base al presupposto che il “cambiamento” non sia reale se non accompagnato dalla disponibilità a “collaborare” con la giustizia; solo da pochissimo, con sentenza depositata il 4.12.2019, la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittimo tale sillogismo (si veda www.cortecostituzionale.it/documenti/comunicatistampa/CC_CS_20191204134042.pdf).

Nel reparto è attiva da molti anni la compagnia teatrale diretta da Fabio Cavalli, resa nota dal film *Cesare deve morire* dei fratelli Taviani, Orso d'oro a Berlino nel 2012, e in effetti la prima richiesta di sostenere l'esame di Drammaturgia antica venne proprio dagli studenti impegnati in questo laboratorio, per il loro interesse nei confronti del teatro in generale e dei classici (soprattutto Shakespeare e Dante). Non c'è dubbio che molte delle curiosità intellettuali degli studenti del reparto (e anche della loro eventuale decisione di impegnarsi nello studio) derivano proprio da questa attività, che in molti casi rappresenta la prima occasione della loro vita per incontrare la poesia e la letteratura.

La prima volta che entrai nell'auletta degli "universitari" per tenere una lezione a un gruppetto di sette o otto persone, era anche la prima volta che entravo nel reparto: nessuno mi aveva avvertito delle numerose porte e dei cancelli rumorosi che si aprivano e chiudevano, e non ero preparata alla moltitudine di corridoi, celle, persone. Diligentemente, mi ero preparata una bella scaletta di argomenti, con l'intenzione di essere più esauriente possibile, nel poco tempo che avevamo, e anche con un certo timore di non riuscire a 'interessarli', ma il mio programma fu rapidamente spazzato via dall'impazienza di questi uomini, che avevano già letto le tragedie richieste per l'esame e avevano una grande fretta e urgenza di dirmi *loro* cosa avevano trovato in quei testi, di spiegare *a me* cosa avevano capito: si interrompevano gli uni gli altri per parlare della faida degli Atridi, della questione di potere sottesa alla vicenda, del ruolo delle donne come Clitemestra nella preparazione della vendetta, etc. Non era quel genere di lezioni in cui un professore parla e gli studenti assistono pazientemente: loro di pazienza ne avevano poca; ho capito presto che chi vive in carcere non ha nessuna voglia di perdere tempo, contrariamente a quanto si potrebbe pensare. Il loro approccio ai testi, alle situazioni, ai personaggi, era diretto e risoluto, e dal canto loro quei testi antichi sembravano rispondere: parlavano di qualcosa che loro conoscevano, che li riguardava.

Noi antichisti spesso discutiamo su quale sia l'approccio con il quale proporre lo studio del mondo classico: se cioè sia meglio, al fine di interessare i ragazzi, sottolineare le linee di continuità tra civiltà antica e mondo contemporaneo, oppure sottolinearne l'alterità, le differenze. In quel caso la questione risultò del tutto superata dall'approccio entusiastico, esigente, di quegli studenti particolari. Pur consapevoli della diversità culturale dei Greci, che aggiungeva interesse e meraviglia alle loro osservazioni, interrogavano quei personaggi e quelle situazioni senza dubitare per un momento che in essi ci fosse qualcosa che li riguardava, domande che conoscevano,

risposte che cercavano. Anche quando, durante la lettura, dovevano fermarsi un momento di fronte a qualche difficoltà, per capire e chiedere qualche spiegazione, non dubitavano neanche un istante che ci fosse una profonda verità da scoprire, da riconoscere.

Questo processo di entusiastica immedesimazione mi colse di sorpresa. Di fatto, ho verificato di persona una cosa che Simone Weil scrive all'inizio di un breve saggio dedicato ad *Antigone*⁵:

Circa duemilacinquecento anni fa in Grecia si scrivevano bellissimi poemi. Ormai sono letti soltanto dalle persone che si specializzano in questo studio, ed è proprio un peccato. Perché questi antichi poemi sono così umani che ancora oggi ci toccano da vicino e possono interessare tutti. Sarebbero anzi molto più toccanti per la gente comune, per coloro che sanno cos'è lottare e soffrire, piuttosto che per chi ha passato la vita tra le quattro mura di una biblioteca.

«Coloro che sanno cos'è lottare e soffrire»: nell'ascoltare le impressioni dei detenuti, nel rileggere le tragedie con loro ho percepito, come mai prima, quanto profondamente questa poesia riguardi noi in quanto umani, gli aspetti più terribili e più sublimi della nostra umanità. Da parte loro, c'era la sorpresa di ritrovare in quei personaggi e in quelle vicende aspetti della vita, delle *loro* vite; quanto a me, non è stato banale rileggendo attraverso i loro occhi rendermi conto che il sangue, il dolore, la rabbia, la morte, le cose terribili (τὰ δεινά) di cui parla la tragedia – tutto ciò che per noi, gente per bene, è oggetto di rimozione – esistono, sono tra noi, e hanno il volto e la storia di queste persone.

La natura teatrale di questi testi, naturalmente, ha un ruolo non secondario nel favorire un processo di immedesimazione: l'ho poi visto, più da vicino, seguendo due tesi di laurea. Maurizio e Giovanni, che avevano partecipato ai primi incontri, scelsero di concentrare la propria attenzione rispettivamente su *Antigone* e *Oresteia*, due opere che ben più di altre mettono al centro la questione della giustizia. Non fu un caso, evidentemente, ma non fui certo io a spingerli verso questa scelta; vi confesso anzi che accolsi con un po' di timore la loro decisione.

Mi preoccupai un po' quando Giovanni – di cui in particolare voglio raccontare – mi disse che voleva occuparsi dell'*Oresteia* perché lo interessava il tema della vendetta: avendo fatto parte di un clan camorristico, sapeva certo molto bene cosa poteva significare una catena potenzialmente infinita di delitti come quella degli Atridi.

5 S. Weil, *La rivelazione greca*, a cura di M.C. Sala e G. Gaeta, Milano 2014, 13.

Una cosa che pure mi disse è che lo aveva colpito l'intento paideutico della tragedia, l'idea che Eschilo con la sua opera volesse insegnare qualcosa agli Ateniesi, il valore delle istituzioni, i principi della convivenza civile... Rimasi un po' perplessa: mi chiedevo come mai fosse così entusiasta di un'opera che in fondo esaltava l'autorità di un tribunale, ma non mi sentivo abbastanza in confidenza per rivolgergli direttamente questa domanda. Non ero sicura di cosa effettivamente vedesse nell'*Oresteia*, e non sapevo bene dove saremmo andati a parare. Per ragioni pratiche decidemmo comunque di limitare il lavoro all'analisi dell'*Agamennone* e anche per ciò la questione non fu poi affrontata immediatamente.

Istintivamente, lasciai comunque che la tragedia agisse da sé. E la tragedia si è rivelata, io credo, uno strumento molto potente.

Ci avventurammo nell'impresa dandoci due regole: 1) di non trascurare l'approccio personale, e le ragioni specifiche che lo avevano spinto a scegliere Eschilo; 2) di tenere sotto controllo questo approccio spontaneo con una attenzione rigorosa agli aspetti drammaturgici e al testo. Il meccanismo dell'identificazione scattò comunque immediatamente: gli fu subito chiaro che attraverso il personaggio di Agamennone Eschilo intendeva rappresentare la condizione umana, rispetto ai due temi fondamentali del destino e della responsabilità.

Nella tesi, Giovanni dedica particolare attenzione all'episodio del sacrificio di Ifigenia, raccontato dai vecchi di Argo, nella parodo: l'atto, religioso ed empio, definisce la fisionomia epica, guerresca e spietata di Agamennone, che, come sappiamo, determina gli eventi successivi, l'odio di Clitemestra, la stessa morte cruenta del re. In particolare Giovanni si sofferma sul canto in cui viene riferito il monologo interiore del personaggio: «Il coro fa una descrizione dettagliata dei pensieri di Agamennone, *proprio perché lì c'è* la ragione per cui il re diventa responsabile dell'azione che compie, al di là dell'ordine divino».

Riporto i pensieri di Agamennone nella traduzione di Manara Valgimigli, e poi il commento di Giovanni:

Mala sorte è la mia se obbedienza rifiuto,
mala sorte se la figlia sacrifico,
splendore della mia casa,
e qui, presso l'altare, nei fiotti di sangue della vergine sgozzata
contamino le mie mani paterne.
Quale delle due sorti è peggiore?
Come posso disertare le navi e tradire l'alleanza?
E dunque plachi il sacrificio i venti

e sgorgi il sangue della vergine.

Questo, con ira e furore, mi è forza desiderare. E così sia.⁶

Citando Vincenzo Di Benedetto⁷, Giovanni scrive: «La cultura epico-eroica impone la necessità di sacrificare Ifigenia, mentre in accordo con la morale esiodeo-solonica l'atto è definito dal coro empio, impuro, sacrilego». Poi, usando parole più sue:

Per Agamennone è una sciagura sporcarsi le mani del suo stesso sangue, ma per lui la guerra è più importante della vita di sua figlia, la sua identità di re, generale, capo, prevale sul ruolo di padre. [...] Apparentemente è rispettoso delle divinità, perché è stato un sacrificio richiesto dagli dei. Tuttavia c'è una esaltazione in lui, una deificazione di se stesso: la spedizione di Troia viene prima di tutto e non può rinunciarvi, non vuole rinunciarvi.

Come dice Martha Nussbaum⁸ ci saremmo aspettati che Agamennone dicesse qualcosa come “Questa soluzione è orribile, è ciò che la necessità divina esige, tuttavia io la intraprendo con dolore e ripulsa”. Ma ciò che egli dice è molto diverso: Sgorgi il sangue della vergine. È giusto e santo che io desideri questo con furore. La sua decisione vuole giustificare non solo l'azione ma anche la passione: se è giusto ubbidire a un dio, è giusto volere obbedirgli, avere un appetito per il crimine, addirittura bramarlo con furore.

Giovanni riconosce questo stato d'animo e lo chiama “senso di onnipotenza”:

Onnipotenza è il pensiero di poter fare tutto: onnipotenza nell'agire, nel decidere della vita e della morte di chiunque, onnipotenza nel credere di poter sopportare le conseguenze del sacrificio della figlia. Onnipotenza nel volere il sacrificio [...] Qui c'è la cecità di Agamennone [...] Eschilo fa vedere come il destino ti porta a fare una scelta di cui in quel momento non capisci la portata, la gravità, o che anche se la capisci pensi di poterla gestire, pensi di poterne gestire le conseguenze.

Più avanti, quando commenta la scena dei drappi pupurei, in cui Agamennone sta per entrare nella casa dove troverà la morte ed esita ad accettare l'onore di calcare quei tessuti preziosi, osserva:

6 Aesch. Ag. 206-217.

7 V. Di Benedetto, *L'ideologia del potere e la tragedia greca. Ricerche su Eschilo*, Torino 1978, 178-179.

8 M. Nussbaum, *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, Bologna 2004 (ed. or. 1986), 98.

Agamennone è timoroso di un eccesso di *hybris*, ma è troppo tardi, la sua moderazione in quel momento è inconciliabile con tutto quello che ha fatto in precedenza. [...] Tenta una via di mezzo: cammina sul tappeto di porpora ma si toglie i calzari: tutti gli elementi drammaturgici che Eschilo mette in scena sottolineano l'impreparazione, la sorpresa di Agamennone. Quando si sentono le grida, nel momento in cui riceve il primo colpo di spada da Clitemestra, le grida sono più di stupore che di dolore, un ultimo rendersi conto della realtà.

In un altro punto spiega: «L'essenza del tragico è questa difficoltà dell'uomo nel capire il proprio destino, il senso della propria vita». Agamennone è «vittima inconsapevole del destino che lui stesso si è tracciato».

Nell'analisi della tragedia lo colpisce il fatto che ognuno dei personaggi principali persegua una propria idea di giustizia: decide quindi di strutturare l'analisi personaggio per personaggio,

[...] proprio per riconsiderare la storia dai diversi punti di vista e per sottolineare il destino tracciato per ognuno. Ognuno ha fatto delle scelte, ognuno ha manifestato uno stato d'animo, ma quello che lega e caratterizza tutta la tragedia è questa ansia e questa paura che si sente nell'aria, da qualsiasi prospettiva la si racconti.

Agamennone diventa lo specchio attraverso cui rileggere la vita – la propria, o altre simili: quello che mi ha colpito profondamente seguendo la stesura della tesi è stato vedere come lo sforzo di interpretare la vicenda e il personaggio tragico, attraverso lo studio e l'analisi del testo, finisse col confondersi con un processo di riflessione personale. Tale lavoro introspettivo non è quasi mai esplicitato nella tesi, e raramente vi abbiamo accennato, parlando: ma era evidente che il riconoscimento di qualcosa di se stesso nel personaggio lo stava aiutando nell'interpretazione del testo e che a sua volta il testo gli parlava di lui.

Nell'introduzione c'è una frase in cui Giovanni si mostra consapevole anche del modo particolare in cui la tragedia 'agisce':

Ho scelto di dedicare la mia tesi di laurea ad Eschilo e alla sua tragedia perché la sua drammaturgia ha avuto una funzione etico-didattica nell'Atene di duemilacinquecento anni fa. Tuttavia la tragedia non è poesia che fa la morale, ma mostra le cose come sono, anche le più terribili, e le difficoltà degli uomini nel vivere. Nessuno è tutto buono o tutto cattivo: questa constatazione, che Aristotele faceva nella *Poetica* a proposito del personaggio tragico⁹ corrisponde a una constatazione che si sperimenta nella vita.

9 Aristot. *Poet.* 13.

La tragedia insegna ma non perché giudica: mostra il tragico dell'esistenza e lo lascia all'interpretazione e alla riflessione di ciascuno. Come osservava Aristotele, è proprio la natura sfumata, contraddittoria del personaggio tragico a permettere l'immedesimazione, e quindi il riconoscimento (attraverso le emozioni) delle proprie stesse contraddizioni: non a caso il titolo che Giovanni sceglie per la sua tesi è "Onnipotenza e fragilità".

Onnipotenza e fragilità sono due caratteristiche intrinseche della natura umana, che si alternano nello scorrere della nostra vita, e con cui ognuno di noi deve fare i conti. Onnipotenza e fragilità, bellezza e orrore, è questo che la tragedia mette in evidenza, ed è per questo che la poesia e il teatro potrebbero essere fondamentali per la vita delle persone.

Di fatto, che la poesia e il teatro, questi nostri classici, non siano 'solo' letteratura e sappiano essere fondamentali per la vita delle persone, io lo ho appreso dagli studenti di Rebibbia.

Voglio raccontare infine, brevemente, un ultimo episodio, che riguarda sempre l'*Agamennone* e il carcere di Rebibbia, ma non gli studenti detenuti, bensì quelli "esterni", del laboratorio teatrale di Drammaturgia antica di Tor Vergata: nel giugno del 2015, dopo una prima rappresentazione all'università, i ragazzi ebbero l'occasione di mettere in scena l'*Agamennone* nel teatro della casa circondariale, davanti a un pubblico di soli detenuti (non quelli dell'Alta Sicurezza, che non possono mescolarsi con gli ospiti degli altri reparti). L'attenzione da parte di quegli spettatori non era scontata: in questo genere di occasioni molti partecipano più che altro per curiosità e per incontrarsi tra di loro, né c'era da sperare che fossero particolarmente attratti da Eschilo; di fatto però rimasero quasi tutti fino alla fine, colpiti dalla concentrazione dei ragazzi. In particolare, la studentessa che interpretava Clitemestra – una ragazza molto sensibile – concluse la sua interpretazione in un silenzio teso, visibilmente commossa, strappando un fragoroso applauso finale; ma subito dopo, dietro le quinte, scoppiò a piangere e solo dopo un po' riuscì a spiegare, tra le lacrime, che davanti a quelle persone aveva improvvisamente capito cosa veramente significassero, di cosa parlassero le battute che lei pronunciava. In un momento, aveva avuto la visione della *realtà* evocata dalle parole di Eschilo, l'abisso di violenza e di dolore di cui parla la tragedia, e credo sia stata una lezione indimenticabile, per lei e per noi che abbiamo capito il suo pianto.

Vorrei allora suggerire questo pensiero: come per comprendere la tragedia questa ragazza aveva bisogno di leggerla dal punto di vista dei detenuti, anche la nostra riflessione sulla giustizia, forse, ha bisogno di non trascurare la realtà del carcere. Ce lo insegna Eschilo: quando, nelle *Eumenidi*, il tribunale, con il voto di Atena, ha ormai deciso per la liberazione di Oreste, molti versi ancora sono dedicati al dialogo in cui la dea persuade le Erinni a non abbandonare la città e a rimanere Benevole, garanzia della futura prosperità della *polis*. È infatti un bene – scrive il poeta – che ciò che è spaventoso, che ci fa paura, il volto mostruoso delle Erinni, non venga allontanato dalla città: μή τὸ δεινὸν πᾶν πόλεως ἔξω βαλεῖν¹⁰.

Così, potremmo dire che la violenza, la morte, la sofferenza, la rabbia, tutto ciò che il carcere contiene e nasconde, non deve essere rimosso, dimenticato. Solo affrontando consapevolmente tutto questo – i limiti della nostra umanità, in fondo – potremo forse realizzare quell'ideale di riconciliazione che le *Eumenidi* ci indicano, sola garanzia di felicità e sicurezza futura. Il male esiste, ma la soluzione non è dimenticarlo.

10 Cf. Aesch. *Eum.* 990-991: ἐκ τῶν φοβερῶν τῶνδε προσώπων / μέγα κέρδος ὁρῶ τοῖσδε πολίταις, «in questi volti spaventosi vedo un grande vantaggio per i cittadini».